

Sue Hubbard
RAINSONGS
Canti di pioggia

Traduzione di Valentina Francese

Δ T I Δ N T I D E

In ricordo dei miei genitori

«Sì, certo, se domani è bel tempo», disse la signora Ramsay,
“ma dovrai alzarti con le allodole”».
Virginia Woolf, *Gita al faro*

«Per male passato e senza rimedio, è inutile disperarsi».
William Shakespeare, *Racconto d'inverno*

Is beag an rud is buaine ná an duine:
Anche la più piccola cosa sopravvive all'essere umano.
Proverbio irlandese

KERRY, ANNO DOMINI 520

I dodici uomini tuffano i remi in mare. Le vele del loro *curragh* sono zuppe. Gli scalmi scivolosi. Ben dieci giovani ontani sono stati abbattuti per ricavarne il legname, e ben otto pelli di bue sono state a macerare per giorni in acqua e cenere. Il lardo giallo raschiato via coi coltelli, il trattamento col grasso di pecora, poi la levigatura con pietre stondate. Il legno umido scricchiola contro il cuoio. Eppure, nonostante fossero partiti per la festa di Lughnasadh, quando tutto è maturo e fertile sulla terraferma, il tempo è cambiato. Le onde sono alte quanto un uomo. I sai di lana ormai fradici. Il sale piaga di vesciche le loro mani. A poppa il prete prega, ché sia risparmiata la barca e salvati gli uomini. E mentre il vascello sottile si incunea tra le onde, iniziano a cantare.

Per mesi avevano copiato i Sacri Evangelii su cartapeccora e vellum con piume d'oca, usando oca rossa e verderame, orpimento giallo e blu di guado odoroso di miele. Le loro vite seguiranno le regole di questi Testi Sacri. Quando avevano abbandonato la terraferma, l'intera comunità si era radunata alla piccola pieve per la benedizione. Dopo la messa, i fratelli avevano riempito i loro cestini di vimini con pane di soda e burro fresco. Miele dei loro alveari. Avevano avvolto candele di cera d'api e zolle di torba in sacchi asciutti, avevano riempito le

brocche con la birra appena fatta, e poi le avevano chiuse con tappi di bitume. Orci di pelle di capra traboccanti d'acqua dolce.

Il mare è il loro deserto. Nessuno sa se questo loro viaggio si concluderà con la morte o con la redenzione. Questo non dipende da loro. Di fronte hanno soltanto l'oceano, terribile, o, nel caso siano benedetti, il volto del buon Dio. Ora devono solamente soffrire, come Lui ha sofferto. Possa il buon Dio portarli in salvo. Quasi arrivati. Quasi arrivati...

*Guidaci, o Signore.*¹

1.- *Domine, dirige nos* è il motto di San Giorgio nello stemma della città di Londra.
[N.d.T.]

SABATO, 29 DICEMBRE 2007

1

Brendan è morto. Ecco, l'ha detto. Ad alta voce, in macchina. A differenza del corpo senza vita avvolto nella camiciola d'ospedale a fiori, il volto pallido sotto la ricrescita della barba scura, le parole sono un fatto. Mi dispiace, le aveva detto il giovane medico stanco, poco dopo mezzanotte. Ma lei non gli aveva creduto. Andare là la costringe ora ad accettare la perdita. Quello era da sempre il posto di Brendan. Lei c'era stata con lui, ovviamente, ma non di recente. Non da quell'estate. Non sa nemmeno se sta tornando per ricordarlo o per esorcizzare la sua morte. Stringe il volante più forte, e i tergicristalli posteriori e anteriori iniziano a ticchettare come quattro picchi impazziti. Fuori è davvero buio. Si ferma a un incrocio sul ciglio di una collina, per controllare la mappa, ma le strade non corrispondono a quelle sulla carta e non ci sono segnali. La gente del posto sa dove si trova. Davanti non c'è che altra pioggia e quattro lucette quadrate che brillano nella vallata. Un tempo i suicidi non venivano forse sepolti ai crocevia, così che la forma della croce avrebbe protetto i vivi dalle loro anime inquiete? Poteva essere accaduto anche lì, si chiese, dato che il suicidio era un peccato mortale per il dogma della Chiesa Cattolica?

Un cane abbaia in lontananza.

Continua a girare in tondo, per due volte si ritrova sulla strada per Caherciveen. I capannoni bassi si susseguono lungo la strada, baluginando per le luci natalizie tremule sotto la pioggia. Un Babbo Natale si lancia con la slitta su un tetto. Una stella blu lampeggia sotto un portico. Luminarie idonee più al limitare di un molo di una squalida cittadina di mare che a un remoto villaggio sulla costa occidentale d'Irlanda. Pochi chilometri prima era rimasta bloccata dietro una fila di automobili, senza riuscire a spiegarsi come mai ci fosse tanto traffico nel bel mezzo del nulla in quell'umida sera d'inverno. E poi li aveva visti uscire dal pub: i vecchi coi berretti piatti di tweed, il mozzicone di sigaretta acceso tra pollice e indice, le donne coi cappotti buoni, neri, e gli orecchini d'oro, le ragazze che si tenevano le gonne abbassate per proteggersi dal vento feroce. Zie e zii, sorelle, cugini lontani. Stretti sotto gli ombrelli, mentre le nuvole del loro respiro evaporavano nell'aria fredda e bagnata, parlottavano, prima di salire a bordo dei loro vecchi van, delle BMW e delle 4x4, per poi mettersi in coda e tornare, attraverso le stradine delimitate da filo spinato e fossati, alle loro case.

I tergicristalli continuano a ticchettare, spalmando le gocce di pioggia sul parabrezza coperto di fango quando, improvvisamente, qualcosa si lancia sotto i fari, ed è costretta a frenare. Un piccolo furetto bianco se ne sta fermo nel bel mezzo della strada, ritto in piedi sulle zampe posteriori, annusa l'aria. Ha occhi rossi, luminosi, e un topo tra i denti. Con la manica della giacca a vento lei strofina il vetro appannato e abbassa il finestrino. Una folata gelida, spessa e maleodorante di concime, la colpisce in faccia. Se riuscisse a concentrarsi a sufficienza, potrebbe udire il mare. Ma l'unico suono che percepisce è quello della pioggia che picchia sul tettuccio dell'automobile. Non ha altra scelta se non quella di continuare a guidare sperando di ricordare la strada. Non c'è nessuno a cui domandare. Saranno tutti al pub, o a guardare la tv chiusi nei loro nuovi bungalow, con un paio di leoni di marmo a far da guardia al cancello.

E cosa fare, ora che è lì? C'è tanto da sistemare. Brendan ci veniva per scrivere. Il resto del tempo prestava il cottage agli amici: artisti o accademici che avevano bisogno di pace e tranquillità. Ai pochi che a Londra le avevano domandato, aveva detto che sarebbe andata nel Kerry per risolvere alcune questioni di Brendan. Si tratta della verità? Beh, non ne è del tutto certa. Forse, semplicemente, è tornata a dare un senso a ciò di cui per più di trent'anni non è stata in grado di occuparsi, anni strani, con le poche gioie e i sostanziali dolori delle loro vite. Eccola qui, adesso, una donna di cinquant'anni che guida sola su una strada d'Irlanda gonfia di pioggia, gli ultimi giorni dell'anno, perché non ha nient'altro da fare e nessun luogo in particolare verso cui dirigersi. E perché, come chiunque al mondo, deve pur andare da qualche parte.

Abbassa il finestrino, accende il riscaldamento e riparte sotto l'acqua battente, seguendo la stradina, alza il volume del concerto per pianoforte su Lyric FM. La musica riempie l'abitacolo come un bozzolo. Separata, eppure in qualche modo fusa col paesaggio fuori, bagnato. Una parte di lei vorrebbe soltanto continuare a guidare, a seguire la strada ovunque essa conduca. Come una nomade, che stende i panni ad asciugare sui cespugli di biancospino. C'è qualcosa di molto rassicurante nel non scegliere una destinazione, nel non dover arrivare, nel non dover prendere decisioni. Dopo altri cinque o sei chilometri giunge a una cabina telefonica verde e sterza tutto a sinistra. Un mosaico di muretti a secco disegna la collina spoglia mentre una luna piena che sembra fatta d'osso illumina il promontorio. Due pony irsuti se ne stanno vicini a un pruno, testa contro coda. Alla fine del sentiero ferma la macchina, scende, apre il cancello. Ha dimenticato di portare con sé una torcia, ma la luna è abbastanza luminosa da concederle di raggiungere la porta. Ha smesso di piovere. Il cielo s'è schiarito. Sotto la scogliera ripida le onde spruzzano sulle rocce, mentre in alto il cielo è ricamato di stelle. Distingue il Grande Carro ma non le altre costellazioni. Brendan le avrebbe riconosciute. Ripensa

alla gita al planetario. Coricata sulle poltroncine reclinabili, tra lui e Bruno, a nuotare tra le stelle.

Se non fosse per il rumore del vento e delle onde, il silenzio sarebbe assoluto. Il mare, nero come catrame, e le creste bianche di spuma, che si allungano in lontananza come macchie di luce su un negativo. È la fine del mondo, non c'è nulla tra lei e l'America, a parte il mare gelido. Pensa a quelle mappe medievali, al Vaticano, che lei e Brendan avevano visto a Roma. Il mondo conosciuto allora era molto più piccolo, e a ogni angolo di pergamena c'era raffigurato un mostro, ad avvisare di pericoli inimmaginabili.

Si tira su il cappuccio della giacca e ascolta il vento che soffia. Roma. Era stata una specie di riconciliazione. Il libro di Brendan era appena uscito. Una rivalutazione della Scuola di St Ives e della sua importanza per il Modernismo. Nicholson, Hepworth e Gabo, con la successiva generazione di pittori: Patrick Heron, Roger Hilton e Peter Lanyon. Brendan aveva teorizzato che, coi loro indomiti modi inglesi, fossero stati tanto fondamentali per lo sviluppo dell'Espressionismo Astratto quanto i loro omologhi che se ne stavano a lavorare nei loft di New York. Radicali quanto Jackson Pollock e Willem de Kooning. Passarono cinque anni e ci fu la mostra alla Galleria Hayward. Un evento coraggioso, in un clima più vicino alla videoarte che non alla pittura radicata e caratteristica di un territorio. Ma ebbe comunque ottime recensioni. E gli diede lo slancio, uno scopo, cosa che lei gli invidiava molto. Se ne stava lì per settimane, a lavorare, godendosi la pace della solitudine. Alla pubblicazione seguirono inviti a tenere conferenze alla Tate e all'ICA. A partecipare a qualche dibattito radiofonico. Anche prima che le loro vite fossero stravolte, non gli era mai piaciuto essere considerato un semplice gallerista. Si appassionava alle ricerche, si occupava dei prestiti e rintracciava quadri impossibili da ritrovare, fiutandone la scia in misteriose collezioni, come una specie di Poirot dell'arte. Il lavoro era la sua via di fuga. Ne aveva percorso ogni anfratto, ogni strada secondaria, come un turista entusiasta in

un altro paese – abbandonando lei alla periferia – creando una realtà alternativa con mezzi che lei non riusciva a riprodurre al GCSE, né durante le lezioni né nelle interrogazioni. A volte questo la indispettiva. Quando lavorava nel suo studio all'ultimo piano della casa di Myddelton Square, circondata da cataloghi e monografie, avrebbe voluto intromettersi. Per chiedergli che diritto avesse, lui, di farsi seppellire da tutta quell'arte, tutta quella roba, di poter dimenticare e andare avanti. Se lei era condannata a restare attaccata alle macerie, perché lui poteva chiamarsene fuori? Ma ovviamente non l'avrebbe mai fatto. E, probabilmente, lui non avrebbe mai saputo come lei si sentisse veramente.

Ha freddo, cerca la chiave sotto la gronda. È sempre lì, appesa al suo chiodo arrugginito. Apre la porta, trova la centralina del contatore e accende l'interruttore. È tutto proprio come Brendan l'ha lasciato. La torba e i legnetti ordinatamente accatastati nel cesto di vimini accanto alla stufa. I libri su Caravaggio e l'arte aborigena aperti sullo sgabello di legno a un lato del divano di pelle conciata su cui è steso il plaid a fantasia cachemire che avevano trovato quella prima estate in un negozietto dell'usato a Killarney. Sugli scaffali di legno grezzo, montati anni prima in equilibrio sui mattoni come quando era uno studente, ci sono i libri di storia naturale e folklore celtico, l'opera completa di Shakespeare e una monografia dedicata a Jack Butler Yeats. Mezza bottiglia iniziata di Jameson se ne sta sul davanzale della finestra, accanto a una composizione di ciottoli e ramoscelli e a una collezione di teschi di piccoli animali. Nella nicchia c'è un vaso di terracotta pieno di steli di lunaria secca. La stanza puzza di muffa. Come se i filamenti di micelio bianco si fossero già accomodati nella struttura dell'edificio, penetrando tra le assi del pavimento, nelle credenze e nei cassetti della cucina.

Va al cesto e appallottola una copia ingiallita dell'«Irish Times», poi dà fuoco alla carta con l'accendino e la sistema nel vano della legna da ardere. Il giornale avvampa rapidamente per poi tornare a

spegnersi. China a soffiare sulla fragile fiamma, con la cenere dà vita a una piccola tempesta di neve sulla sua giacca a vento. Alla fine le scintille si appiccano ai baffi che spuntano dalle zolle di torba come peli dalle orecchie di un vecchio. Nonostante quel posto sia legalmente suo, si sente ancora un'intrusa. Si alza e va alla credenza del sottoscala. La luce non funziona, ma riesce tuttavia a intravedere un secchio d'ottone col carbone, una scatola di cartone piena di corde e varia attrezzatura da pesca, un cappello di paglia e qualche vecchia latta di vernice. Ci sono anche un secchiello e una paletta da bambini. Rapida, chiude lo sportello e va in cucina a mettere sul fuoco il bollitore.

Dietro la porta sono appesi il cappello di feltro stropicciato di Brendan, il suo Burberry sporco di fango e un binocolo dentro un astuccio di pelle rovinata. Non ha mai visto quel binocolo prima d'ora. Mentre fa scivolare la mano nella giacca, si rende conto di non avere la minima idea di cosa suo marito facesse quando andava là. Nel taschino anteriore trova una cartolina delle Skellig al tramonto. I bordi della carta sono ondulati e curvi per l'umidità.

Questo capitolo è una rottura di scatole. Ho lavorato tutto il giorno e poi sono andato da Cable O'Leary's a farmi due Guinness. Ieri è venuto Eugene e mi ha portato a fare una partita a golf nella sua nuova casa vicino a Tralee. Quell'uomo ha il tocco di Re Mida. Spero che i tuoi orrori si stiano comportando bene, che Titania sia un po' più collaborativa, e che Bottom abbia smesso di tenerti il broncio. Non dimenticarti di portare a controllare l'auto. La frizione non durerà ancora per molto. Ci vediamo martedì.

Brendan x

Se ne sta lì a fissare la calligrafia familiare, colta di sorpresa da questo banale messaggio dal mondo dei morti. La cartolina non è affrancata. Forse si era dimenticato di spedirla, o forse aveva preferito

non mandarle una fotografia delle Skellig. La rimette nella giacca e va in cerca di qualche fiammifero per mettere sul fuoco il bollitore di metallo. Qui ancora non c'è quello elettrico. A Brendan piaceva quella vita da Boy Scout, l'arte di arrangiarsi lassù, il carburante da trasportare, l'inconveniente di dover scendere al negozio. Quando aveva ereditato quel posto non c'era nemmeno l'elettricità. La prima volta che erano andati lì, avevano usato le lampade Tilley a cherosene. All'epoca le era sembrata una cosa romantica. Frugando nella credenza della cucina trova un barattolo di Nescafé rancido, un pacchetto vuoto di caffè italiano e, nel barattolo a strisce blu e bianche con la scritta Tè, qualche bustina di Earl Grey stantia. Avrebbe dovuto rifornirsi adeguatamente prima di venire, ma a parte un pacco di pasta secca, qualche scatola di pomodoro e di sardine, un paio di cipolle e una confezione di uova rimediate nella dispensa di casa e infilate nel bagagliaio dell'auto, non aveva pensato a comprare nulla.

Avrebbe dovuto rifare il letto ma è troppo stanca. Getta un'altra zolla di torba nella stufa, quindi prende un cuscino e un plaid Aertex dalla cassapanca di pino e si rannicchia sul divano vestita, a guardare le luci. Per ora può bastare. È troppo stanca per fare qualunque altra cosa. E comunque non è certa di voler dormire al piano di sopra, da sola. Spegne la lampada e si tira su le coperte polverose fin sotto al mento. La luce della luna piena s'insinua dalla finestrella e proietta ombre sui muri imbiancati. Eppure, nonostante il fuoco acceso, non riesce a scaldarsi. L'umidità le è penetrata nelle ossa. Rabbrivendo nell'oscurità, si sente in colpa per aver lasciato che Brendan tornasse qui da solo. Ma era quello che voleva lui, e lei non era mai stata in grado di fargli cambiare idea. Chissà se c'era mai venuto con Sophie? Meglio non saperlo.

Sophie Bawden aveva occhi da sirena. Se Martha fosse stata un uomo di mezza età in piena crisi, forse anche lei sarebbe stata ammaliata dalle profondità verde mare di quegli occhi. I luoghi comuni si avverano spesso. Vent'anni meno di Brendan, Sophie era la sua editor

presso la casa editrice Thames & Hudson. Giovane e ambiziosa, si era fatta un nome grazie ad alcuni libri dedicati alle donne surrealiste. All'apice della loro relazione, Martha sapeva che Brendan aveva preso in considerazione l'idea di divorziare e di andare a vivere con Sophie.

Ma chissà come, chissà perché – non sapeva a chi dei due fosse tornato il buon senso, se di buon senso si trattava – Brendan era tornato da lei, spinto, senza dubbio, da qualcosa di più profondo del sesso. Fu certa che la relazione tra lui e Sophie fosse finita quando le chiese di raggiungerlo a Roma. Era quanto di più vicino alle scuse lei avrebbe mai potuto ottenere. Perciò aveva accettato.

Ognuno di loro aveva affrontato il dolore in maniera diversa. E il dolore li aveva separati, anziché unirli ancor di più. Non riesce nemmeno a ricordare come abbia superato quei momenti. Come giustificava i suoi ritardi, le telefonate furtive, la distanza, le sue risposte evasive. Ripensandoci, doveva essere sconvolta. Ciò che le faceva davvero male, era che lui si curava a malapena di nascondere le cose. Benché non avesse mai confessato. Semplicemente, dopo tanti anni insieme, e dopo tutto quello che avevano dovuto sopportare, conducevano vite parallele e distanti. Lui restava sveglio fino a tardi a lavorare, e si costringeva ad alzarsi prima di lei, o a farsi la doccia dopo essere rientrato a casa, mentre solitamente era abituato a fare il bagno di mattina. Non ne avevano mai parlato. Brendan sfogava la sua frustrazione sistemando le fotografie, spegnendo le luci che non servivano, girando per casa, abbassando il riscaldamento. Nessuno dei due parlava apertamente di ciò che stava accadendo, barcollando giorno dopo giorno tra i miasmi della negazione e dell'indecisione. Lei seguiva le sue scolaresche come meglio poteva, ma a fine giornata ricordava a malapena quello che aveva fatto la mattina. Come se parlare di ciò che stava accadendo avesse potuto scatenare una sorta di grande Leviatano che li avrebbe distrutti entrambi. La maggior parte del tempo non aveva la più pallida idea di chi fosse diventato quell'uomo che viveva nella sua stessa casa; che usava il filo interdentale, buttava

la spazzatura e dormiva all'altro capo del letto. Come se convivesse con una di quelle bambole di legno russe, come se l'uomo che aveva sposato si nascondesse là dentro da qualche parte.

Un altro bicchiere di vino, avrebbe chiesto lui, aprendo una seconda bottiglia, stravaccato sul sofà davanti a Jeremy Paxman su *Newsnight*. Oppure, hai letto il «Guardian» di ieri? Questi scambi superficiali erano tutto quello che riuscivano a gestire. E tuttavia non erano forse segnali, offerte, come le biglie di vetro senza valore donate dagli esploratori coloniali ai sospettosi nativi, a dimostrazione che i canali di contatto, sebbene fragili, restavano aperti?

D'altra parte, cosa avrebbe potuto fare, lui? Nulla che avrebbe potuto farla sentire meglio, o restituirle la sanità mentale, o cancellare dalla sua mente, desta dopo il sonno indotto dal Prozac, alle prime luci del mattino, la consapevolezza che quella fosse ora la sua vita. E che, piangesse o gridasse con chi le pareva, maledicesse tutti gli dèi, avrebbe dovuto ogni santo giorno alzarsi, lavarsi i denti, spazzolarsi i capelli e affrontare quella perenne e definitiva assenza.

Il fuoco si spegne lentamente. È davvero troppo stanca per riuscire a dormire in questa stanza umida, circondata dall'oceano e dalla notte senza fine. Aveva davvero bisogno di tornare là? Di trovarsi faccia a faccia con ciò che pensava ormai essere sepolto, soltanto per capire che, come lo scheletro di una bestia in una palude che riemerge dopo un acquazzone, i suoi ricordi stanno riaffiorando?

A Roma avevano soggiornato nei pressi di Villa Giulia, vicino alla British School. Villa Giulia era uno dei luoghi che più preferiva. Un'antica tenuta con un palazzo colmo di manufatti etruschi. Nel caldo torrido del pomeriggio, se ne stava davanti alle teche dei gioielli di filigrana d'oro e dei vetri romani, a gustarsi la quiete, mentre il sole fuori picchiava. Brendan era pieno di attenzioni, come un ragazzino che tentava di recuperare la fiducia dei genitori dopo aver combinato qualcosa di grosso. Si erano amati nel letto di noce scolpito con una passione che non avevano più provato dai primi tempi della

loro storia. Come se le carezze potessero in qualche misura cancellare ciò che entrambi volevano dimenticare. Perciò a questo conduce l'intimità, aveva pensato lei, mentre lui si sciacquava il bagnoschiuma in gel dai peli del pube e lei se ne stava in piedi, nuda, a lavarsi i denti nel lavandino. Quei momenti davano a intendere che avessero sistemato tutto, o perlomeno che ci avessero messo una pietra sopra. L'amore romantico non dava alcuna indicazione su come affrontare le cose una volta passato il tornado. Ma l'amore non era una cosa immobile e statica. Come i cieli sopra a questo cottage irlandese, era un continuo fluttuare.

Si erano seduti sulla terrazza di un piccolo bar affacciato sul Tevere a bere un prosecco, poi avevano percorso le strade affollate fino alla Basilica dei Santi Quattro Coronati, mentre Roma era dedita alla sua *passeggiata*. Le ragazze con i prendisole corti sfoggiavano gambe abbronzate, mentre i bambini, con i loro vestiti stirati a puntino, giocavano a rincorrersi o se ne stavano seduti sui gradini della chiesa a mangiare gelati. Quando avevano raggiunto la Basilica non c'era più nessuno in giro. Le nottole svolazzavano fuori e dentro i chiostri mentre il sole spariva dietro il colle e gli alti cipressi si facevano neri contro il cielo rosato. Senza dire una sola parola, Brendan le aveva fatto scivolare il braccio sotto il suo, e lei aveva risposto appoggiando la testa alla spalla di lui, assaporando il profumo della sua pelle pulita.

Un piccolo gesto. Ma entrambi ne conoscevano il significato.

2

Un raggio proveniente dal faro passa attraverso l'oblò e illumina per un istante la casa e i suoi fantasmi. Lei non ha idea di che ora sia. Si tira su le coperte, pentendosi di non aver preparato il letto in maniera adeguata. La tragedia non unisce le persone? Eppure, anche prima che le loro vite venissero rivoltate come guanti di gomma buttati su un lavello, Brendan tendeva a cambiare le carte in tavola. A fornirle le motivazioni che riteneva lei avrebbe preferito ascoltare, piuttosto che essere sincero. Forse la vita di tutti va avanti a suon di compromessi; o si basa su piccole verità che fanno girare gli ingranaggi? Brendan era affascinante, ovviamente, e usava il proprio fascino; l'aveva fatto per entrare all'Istituto d'Arte Courtauld, per conquistare il padre di lei, per costruirsi tutta una rete di contatti nel mondo dell'arte. Ma ci si nascondeva dietro, come fosse un'armatura. Che si trattasse di una forma di codardia emotiva, un modo per non stabilire alcun legame profondo, o per tenersi aperte tutte le strade, non ne fu mai del tutto certa. Era uno di quegli uomini poco inclini all'introspezione, che preferivano che le questioni restassero superficiali. Ciò non aveva alcuna spiegazione evidente. Aveva avuto un'infanzia abbastanza felice. Suo padre, Dermot, aveva lasciato il Kerry quando lui aveva quindici anni. Si era imbarcato per Haverfordwest come molti

altri della sua generazione. A Londra aveva trovato lavoro come portiere al Dorchester. Di bell'aspetto, col suo ciuffo di capelli corvini, non aveva avuto alcuna difficoltà a farsi strada e a procurarsi un buon matrimonio conveniente.

I nonni materni di Brendan avevano un alberghetto nel Dorset. Erano giusto alla ricerca di un nuovo direttore quando Dermot, stanco di Londra, fece domanda per il posto e s'innamorò di Rose, la loro figliola. La mia bella Inglesina, la prendeva in giro. Con le sue lentiggini e i fili di perle al collo, Rose incarnava quella certa tipica *inglesità* che lui desiderava. Quando i genitori di lei si ritirarono, Dermot e Rose subentrarono nella gestione dell'hotel e aggiunsero un campo da golf. Con i suoi maglioni irlandesi in stile Val Doonican e i suoi modi gentili, Dermot si muoveva agevolmente tra gli ospiti. Durante i tornei di golf, l'hotel si riempiva di stelle internazionali: Roberto De Vincenzo con i caratteristici pantaloni a quadri e il berretto bianco con la visiera, Dick Mayer, vincitore dell'US Open nel 1957. Mayer adorava l'Inghilterra e tornava ogni estate con la moglie e le figlie. Brendan e suo fratello minore Michael guadagnavano qualche soldo recuperando le palle dalle siepi e lavorando come *caddie*, facevano i portabastoni. L'albergo era stato la scenografia della loro infanzia. Giocavano a minigolf con i contabili di Croydon, un dentista e i suoi figli di Surbiton.

Se ne andavano su e giù in bicicletta lungo il viale delimitato dall'alloro e si accampavano tra le dune di rena. Ed entrambi erano forti nuotatori, dotati di quella naturalezza che è tipica di chi è nato vicino al mare.

Giocavano anche a cricket con la squadra locale. Mentre Rose, con i suoi colori estivi, un cardigan pastello sulle spalle, preparava i panini e si occupava del bollitore del tè. Come se non riuscisse ancora a credere, con la piega appena fatta e il rossetto rosso Coty, di essere cresciuta a sufficienza per avere due figli adulti. Entrambi i ragazzi furono mandati a studiare a Sherborne e persero il loro accento irlandese. Per

Dermot riuscire a iscrivere i figli a quella scuola prestigiosa era motivo d'orgoglio. Anche se, la ragione per cui non avesse scelto Downside o Ampleforth, uno dei vecchi istituti cattolici era, come diceva sempre Brendan, un piccolo mistero. In un mondo tutto maschile, fatto di bullismo e sodomia, geograficamente discriminatorio, nessuno voleva sembrare un irlandese.

Con sua gran sorpresa fu ammesso al Courtauld. La Storia dell'Arte era una materia piuttosto improbabile per lui. Ma un'estate trascorsa a diciassette anni in autostop attraverso l'Italia gli fece conoscere il Quattrocento e Gloria, una bella trentenne curatrice di museo, con la quale disse addio alla propria verginità. Fu Gloria a fargli apprezzare Paolo Uccello e Piero della Francesca. E anche gli gnocchi e il sesso pomeridiano.

Brendan, devi capire la compostezza in Piero Della Francesca, l'assoluto nitore e il rigore della sua poetica, insisteva lei con le sue vocali dall'accento forte, e le persiane disegnavano strisce zebbrate sulla sua figura voluttuosa mentre cavalcava quel corpo da ragazzo. In seguito si era reso conto di quanto le strutture geometriche e i colori piatti e terrosi di Piero avessero perfettamente senso anche per gli artisti contemporanei, a cui si appassionò sempre più.

Quanto era stata diversa la sua formazione, pensa, mentre il vento fa scricchiolare le gronde. Figlia unica di genitori maturi, il suo primo ricordo di Maresfield Gardens, dove le losanghe di vetro colorato sulla porta d'ingresso proiettavano luci variopinte sulle maioliche bianche e nere del pavimento, era di serenità e ordine. Non era una casa pensata per una bambina. Le mura erano coperte di dipinti e stampe che, quando era piccola, dava per scontate. Una litografia di Cézanne, una piccola tela a olio di Pissarro raffigurante un frutteto, una composizione di Ben Nicholson giocata su riquadri di cartone bianchi e blu, come una finestra che si affaccia sul mare. Le antiche lampade di vetro accendevano di luce rosea il libro della biblioteca che sua madre aveva abbandonato tra i cuscini morbidi

del divano con le nappes. E sulla cornice del camino, un orologio di marmo nero incorniciato da due fauni dorati ticchettava nel silenzio, mentre nell'angolo più lontano se ne stava un pianoforte a mezza coda che nessuno suonava mai. Veniva dalla Svizzera, come suo nonno. Una fotografia di lui con un cappello Fedora Trilby con la piuma, ritto in mezzo ai fiori selvatici ai piedi del monte Cervino, era posata nella cornice d'argento sul copritastiera candido, accanto a quella in bianco e nero del matrimonio dei suoi genitori. Sua madre in un elegante completo degli anni della guerra, un mazzo di fresie in grembo. Suo padre mostrava l'uniforme della RAF e sembrava un ragazzino nonostante i baffi ben curati. Lei assomigliava a sua madre. Graziosa, di una bellezza schiva, come se le toccasse occupare uno spazio eccessivo nel mondo.

Eppure il suo ricordo più profondo di quella casa, era il silenzio di quando sua madre "si coricava". Lo scricchiolio delle assi del pavimento, la bottiglietta blu di Latte di Magnesia e il barattolino di sali di Epsom appena intravisti sul comodino attraverso lo spiraglio della porta socchiusa, mentre attraversava furtiva il corridoio buio. Cercava di non far rumore, ma a volte sua madre la chiamava, e lei tornava sui propri passi e la vedeva sdraiata sul letto di mogano, coperta dal piumino di satin, con lo sguardo rivolto al pergolato di rosa centifolia sul muro. Il giorno seguente tutto sarebbe tornato normale. Nessuno avrebbe fatto riferimento al fatto che sua madre il giorno prima era indisposta. L'avrebbe trovata al telefono, in cucina, a parlare con il droghiere, oppure curva sul cesto di vimini in lavanderia, a sistemare le camicie a righe di suo padre.

Sua madre era nata appena sotto l'Equatore, in un Paese dove il colore della carta geografica era rosa come quello della Gran Bretagna. Lì, oltre i verdi giardini dell'English Club, Mombasa si ramificava in un labirinto di stradine strette, dove mondi segreti si celavano dietro porte intagliate. Nyerere Avenue, Haile Selassie Road. Quei nomi erano il ritornello della misteriosa infanzia coloniale di sua madre.

Si tira su la coperta fin sotto il mento. Sola, sul promontorio sferzato dal vento, circondato da chilometri di mare gelido, il passato si fa sempre più vicino. E se si ammalasse improvvisamente? Chi potrebbe chiamare, a chi rivolgersi?